



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Riflessioni sull'acuta fase critica che attraversa la società italiana

Il governo Renzi ha surrettiziamente trasformato l'attuale legislatura, nata con un indirizzo rivolto all'emergenza - sostanzialmente non diverso da quelli che hanno caratterizzato i governi Mario Monti ed Enrico Letta - in legislatura costituente. Con ciò frodando palesemente, non tanto un astratto "corpo elettorale", ma quel popolo italiano che è sempre più insofferente sia nei confronti del presente regime che alla sua "vocante", e modestissima, classe dirigente.

Mario Bozzi Sentieri tratta in questo numero de Il Sestante le pretese riforme del Governo Renzi ponendo in risalto come materie di vitale contenuto costituzionale ed istituzionale per l'Italia siano trattate, non solo superficialmente, ma anche portando modifiche che acuiranno la negatività del presente regime politico condizionando il futuro dell'Italia.

L'argomento, come è noto, è all'attenzione del CESI fin dalla sua costituzione ed ha presentato già due anni fa un Appello agli italiani per una autentica Assemblea Costituente, che prescindendo dai condizionamenti dell'attuale assetto politico e soprattutto dai suoi miopi esponenti. L'Appello è stato pubblicato insieme con un articolato Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato. Nel corso del 2015 il CESI cercherà di aggiornare i contenuti del Manifesto e soprattutto di riprendere i punti essenziali da esprimere con sintesi d'immediata e chiara comprensione per un pubblico sempre più vasto.

Il numero attuale del bollettino tratta, poi, alcune riflessioni che vengono spontanee da coloro che guardano con occhi aperti la situazione politica italiana. Se ne fa interprete lo scrittore Lorenzo Puccinelli Sannini.

Di notevole utilità è poi la ripresa storica riguardante il cammino dell'idea unitaria dell'Europa, a cura del prof. Vincenzo Pacifici, il quale cita autori che non dovrebbero essere dimenticati perchè illuminano la colpevole inattività dell'attuale "non protagonismo" dell'Unione Europea. Sarebbe invece estremamente necessario che essa assumesse decisive iniziative nell'attuale fase che prelude a gravi mutamenti degli scenari geopolitici.

Completa questo numero le analisi del prof. Francesco Pezzuto, relative al necessario collegamento della scuola col mondo del lavoro, tenendo però presente quel primato formativo che deve comunque avere la scuola perché i giovani che escono da essa, una volta completati gli studi, non si troveranno di fronte a situazioni statiche, ma ad un dinamismo che incide sia nelle consapevolezza civile che nei processi produttivi, con ripercussioni riguardanti tutti gli spazi di un mondo sempre più globalizzato. (g.r.)

SOMMARIO

- *La "riformetta" di Renzi. Un'occasione perduta* di Mario Bozzi Sentieri
- *L'agonia ingloriosa dell'attuale regime. I nuovi emigranti* di Lorenzo Puccinelli Sannini
- *Di fronte all'attuale non protagonismo della UE. Spunti per la storia dell'unificazione europea* di Vincenzo Pacifici
- *I pericoli di riforme autonomistiche che abbassano il livello scolastico. Perseguire il primato formativo della scuola pur nel collegamento col mondo del lavoro* di Francesco Pezzuto

La “riformetta” di Renzi

Un’occasione perduta

di Mario Bozzi Sentieri

Non si poteva scegliere strada peggiore per arrivare al voto sulla riforma costituzionale, approvata, alle tre di mattina del 14 febbraio, davanti ad una Camera dei Deputati semi deserta, dopo l’abbandono dell’Aula da parte delle opposizioni, e sonnacchiosa.

Questioni politiche, rapporti interni ed esterni ai partiti, temi costituzionali sono stati – per usare un termine di moda – letteralmente “spianati” dalla volontà di Matteo Renzi di chiudere, con una prova muscolare, la “partita costituzionale”, dopo la messa in discussione del “Patto del Nazareno” da parte di Berlusconi.

Arrivare al voto in quelle condizioni, tra urla, risse, tempi contingentati, non è stato un bello spettacolo. Gli stessi “numeri”, che in politica hanno evidentemente un significato, aprono più di un dubbio sulla legittimità del voto, che ha visto cambiare la Costituzione con 308 voti a favore, ben al di sotto cioè della soglia naturale dei 316 voti (50% + 1 dei componenti la Camera).

Ben altro poteva essere evidentemente il coinvolgimento del Parlamento nella discussione e di ben altro livello la maggioranza che doveva arrivare alla revisione della Carta costituzionale. In atti di questa tipo la sostanza (il rilievo della riforma) e la forma (la massima condivisione) devono essere coniugate insieme, pena la perdita di credibilità della riforma stessa e di chi l’ha votata.

Anche perché di argomenti, ad entrare nella materia del contendere, non ne sarebbero mancati. Vediamoli in sintesi:

- **Abolizione del bicameralismo:** in realtà si tratta di un’occasione mancata. Fatta salva, per la Camera dei deputati, la titolarità del rapporto fiduciario e la funzione di indirizzo politico, il Senato continua ad esistere, seppure con funzioni diverse e grazie ad un sistema di scelta a dir poco “pasticciato”, nel quale vengono ad essere rappresentati Consigli regionali, Province autonome di Trento e Bolzano, e sindaci, a cui è riconosciuto un potere legislativo, oggettivamente in contrasto con la loro funzione amministrativa. Meglio sarebbe stato allora abolire completamente il Senato, evitando di riproporre il doppione della Conferenza unificata Stato Regioni.
- **Abolizione delle Province:** abolire non basta se non si riordina seriamente l’intero impianto istituzionale e soprattutto se non si ridistribuiscono le competenze in modo da evitare gravi vuoti amministrativi. Meglio sarebbe stato un intervento complessivo, più attento alle rispettive competenze, tra Stato, Regioni, Province e Comuni, e alle necessità dei territori.
- **Titolo V:** la redistribuzione delle materie tra competenza esclusiva statale e competenza regionale, con l’introduzione della “clausola di supremazia”, che consente alla legge dello Stato, su proposta del Governo, di intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva, rischia di creare non pochi conflitti tra Governo e Regioni. Meglio sarebbe stato un riordino complessivo delle cosiddette materie di legislazione concorrente nelle quali spetta la potestà legislativa alle Regioni.
- **Abolizione del CNEL:** non può essere derubricato ad un puro e semplice problema di risparmio per il bilancio pubblico. In ballo – non lo diciamo da oggi – c’è un’idea dei rapporti sociali e tra/con le categorie produttive che Renzi rifiuta. Meglio sarebbe stato ripensare, più che abolire, il CNEL, aprendo finalmente ad un modello partecipativo in grado di realizzare maturi processi di integrazione sociale e di sviluppo economico.

Gli argomenti per discutere seriamente della riforma costituzionale – come si vede - non sarebbero mancati. Ed altri ancora avrebbero potuti essere posti al centro della discussione, evitando di trasformare questioni così delicate in una corsa contro il tempo, che ha assunto aspetti grotteschi.

Pensiamo alla questione del “vincolo di mandato”, previsto dall’art. 67 della Costituzione. Si dice: è “il sale della democrazia”, garanzia di libertà contro le ingerenze dei partiti. In realtà visti i pessimi esempi che, di legislatura in legislatura, segnano i “cambi di casacca” di tanti parlamentari

(173 dal 2013 al 2015) qualcosa andava detto e fatto in sede di riforma costituzionale per garantire il rispetto della volontà dei cittadini-elettori.

La questione riguarda anche i partiti politici, autentico “buco nero” del nostro sistema costituzionale, che andrebbero regolati prevedendo sanzioni per il cambio di casacca e per la rottura del “contratto elettorale”.

Se poi si vuole veramente fare un discorso di uguaglianza e di “equità territoriale” (oltre che di risparmio per il bilancio pubblico), ci sarebbe da affrontare il tema delle Regioni a Statuto Speciale. Ha un senso mantenerle? Hanno risposto e rispondono realmente alle esigenze dei rispettivi territori?

Il “rottamatore” Renzi su questi temi costituzionali andava chiamato a rispondere e a prendere una posizione, anche perché – diciamolo con tutta franchezza – i cittadini sono stufi di ascoltare le solite denunce moralistiche (sui “voltagabbana”, sui costi della politica, sulle inefficienze di certo autonomismo) senza che niente poi cambi.

La “riformetta” voluta dall’attuale governo non sfugge purtroppo a questa logica. E’ necessario allora continuare a tenere bel alta la guardia, evitando di ridurre tutto ad una schermaglia politica sul “Patto del Nazareno” tradito (come sta facendo Forza Italia) o sui “rischi per la democrazia” (come denuncia certa sinistra).

Anche perché la questione è tutt’altro che chiusa. Ora si apre la partita del referendum popolare a cui – parola di Renzi – dovrà essere sottoposta la riforma.

In vista di questo appuntamento è auspicabile, da subito, una forte mobilitazione culturale e politica, che evidenzi le storture della riforma voluta dall’attuale maggioranza, che sintetizzi chiari messaggi diretti all’opinione pubblica e che apra la prospettiva di una nuova ed autentica stagione riformista, attraverso l’idea-forza della Costituente.

La stesura dell’attuale Costituzione impegnò i membri della Costituente per un anno e mezzo, prima con la Commissione dei 75 (dal luglio 1946 al gennaio 1947) e poi con i lavori dell’Aula (dal 4 marzo al 20 dicembre 1947). Non chiediamo tanto, ma qualcosa di più degli sbadigli dei deputati o delle prove muscolari di una Presidente del Consiglio in cerca d’autore crediamo che il popolo italiano debba pretenderlo.

L’agonia ingloriosa dell’attuale regime

I nuovi emigranti

di Lorenzo Puccinelli Sannini

I resti di quella che fu una Nazione democratica emigrano, in massa e senza speranza di ritorno, da un Paese che li ha costretti all’esilio.

Parfrasando il celebre proclama della vittoria nella prima guerra mondiale, voglio invece scrivere della sconfitta subita dalla parte migliore della popolazione italiana ad opera di una scellerata classe politica che, succube di una cupola internazionale economico-mafiosa, per difendere ad ogni costo i propri privilegi, ha accettato di distruggere quel minimo (diciamo: già insufficiente) di rappresentatività democratica che esisteva.

Scrivono Ida Magli: «Cosa dovrà mai dunque fare un politico per essere accusato di tradimento?»

Giorgio Napolitano ha sicuramente tradito la Costituzione costringendoci a vivere nell’illegittimità del colpo di stato compiuto chiamando Mario Monti a governare, continuando fino ad oggi a non indire mai le elezioni, mantenendo in vita un Parlamento dichiarato illegittimo dalla Consulta in quanto dichiarata illegittima la legge elettorale con la quale è stato eletto. Tutte le istituzioni attuali sono pertanto illegittime, tutte le “riforme” decise da Renzi con il consenso di un Parlamento illegittimo e firmate dall’altrettanto illegittimo presidente della Repubblica non sono valide e la democrazia non esiste più [.....]>>.

È dal sedici di novembre del 2011 che in Italia la democrazia non esiste più, da quando il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi fu indotto, dopo lunga e segreta congiura portata avanti

da Napolitano e Monti, in cui il secondo ebbe in preliminare venale garanzia per la sua disponibilità una poltrona senatoriale a vita, a compiere il famigerato “passo indietro” pur non avendo subito alcun voto di sfiducia.

E insieme alla democrazia se n'è andata anche la speranza, la speranza che in questo sciagurato paese vi fosse ancora posto per chi desiderasse creare impresa in maniera pulita, per chi volesse e fosse in grado di fare ricerca in qualsiasi campo dello scibile, per chi aspirasse a vivere del proprio onesto lavoro (io sono uno scrittore, ma se non scrivo qualcosa di *politically correct*, non venderò mai un libro), per chi avesse voglia di percepire in santa pace il frutto dei propri sudati investimenti sia finanziari che immobiliari, per chi infine, dopo una lunga vita lavorativa, sperasse di trascorrere in tranquillità gli ultimi anni della propria esistenza.

Non c'è da stupirsi quindi che chi può lasci questo paese. Ma vi siete mai chiesti chi sono i nuovi emigranti? Sono i piccoli e medi imprenditori che trasferiscono le loro imprese in luoghi dove le aziende sono in grado di sopravvivere e magari prosperare, i giovani desiderosi di affermarsi in proprio, i neo-laureati che vogliono iniziare una brillante carriera professionale, senza tralasciare i pensionati che in Italia sono già moribondi. In sostanza sono coloro che hanno sempre prodotto posti di lavoro, che hanno sostenuto il mercato interno, che hanno generato gettito fiscale, in ultima analisi coloro che hanno sempre rappresentato il motore economico della nazione.

E perché se ne vanno? Perché chi li doveva rappresentare e proteggere politicamente non esiste più. Le forze di centro destra hanno gettato la spugna, sottomettendosi volontariamente agli avversari; si sono frammentate, divise e combattute l'un l'altra, tradendo oltre tutto i propri elettori (vedi Alfano e C.). Come se non bastasse, il principale responsabile di questa disfatta incondizionata, invece di ritirarsi a vita privata in qualche paradiso caraibico, insiste ad imporre la propria ingombrante ed ormai controproducente presenza sul proscenio politico, ostacolando quindi una possibile alleanza fra gli spezzoni superstiti della destra che, una volta unitisi, potrebbero esprimere un programma comune e partorire nuovi leaders.

Assistiamo quindi al predominio incontrastato di un'unica corrente politica, il cui leader, forte del proprio ruolo istituzionale, continua ad illudere gli italiani che, grazie alle sue riforme, si veda già la luce in fondo al tunnel: mentre queste “illuminate” riforme hanno il solo scopo di solidificare il potere dei partiti, o meglio, del suo partito e niente hanno a che vedere con le urgenti necessità ed i veri interessi della popolazione.

Afferma nel suo ultimo articolo l'economista Eugenio Benettazzo: « [.....] *E non pensate che chi fa impresa si mette a gongolare per il nuovo senato, per la nuova legge elettorale o per l'abolizione delle provincie. L'Italia ormai non la cambi con le leggi, i decreti, il confronto dialettico o le tavole rotonde con le parti sociali. Con l'attuale assetto costituzionale non farete altro che **procrastinare la morte per asfissia economica** ed imprenditoriale. **Il paese adesso si può cambiare solo con la violenza** o con l'abolizione di numerosi diritti costituzionali, come tra l'altro è già accaduto in passato: episodi di terrorismo che obbligano a virare per scelte un tempo impopolari o per manifestazioni di piazza che per dimensioni e irruenza non vediamo da decenni.* [.....] »

Incurante del destino che attende la nazione da lui guidata, il mio illustre compaesano, non più tardi di stamani, ha proclamato in un paio dei suoi innumerevoli *tweets*: “*L'Italia riparte, non ci fermiamo*” “*Un abbraccio a gufi e sorci verdi*”. Ovviamente i suoi parlamentari, sfiniti dalla maratona notturna (taluni già dormivano durante la lunga notte accasciati sugli scranni della camera) non hanno ancora recepito il succo dei messaggi. Gli italiani poi, distratti dalle serate sanremesi, si stanno chiedendo per quale ragione il loro presidente del consiglio abbia sviluppato improvvisamente questo straordinario affetto per gli animali.

Il contesto sarebbe comico se non fosse invece tragico. Quando l'intera opposizione abbandona per protesta il parlamento ed il partito di maggioranza relativa continua imperterrita il suo percorso legislativo, vedo uscire dai palazzi del potere ectoplasmi di un tempo che fu. Immagini sfocate di individui indossanti camicie scure e alti stivali di cuoio. Del resto, se fate mente locale, anche le barzellette del nostro premier negli ultimi giorni sembrano pronunciate con vago accento tribunizio.

E allora rassegnamoci a dire addio al regime democratico; del resto c'è chi ha definito la democrazia come la forma di governo "meno dannosa". Meglio sarebbe una dittatura illuminata che probabilmente rappresenterebbe l'unica possibile salvezza del nostro paese. Peccato che la storia di totalitarismi che siano stati illuminati dal principio alla fine, ce ne abbia tramandati ben pochi.

Ed infine è d'obbligo un'ultima riflessione. Quando la democrazia ci abbandona non se ne va da sola. Porta sempre con sé un'altra cosa, uno di quei valori che, goduto ormai da tanto tempo, stentiamo oggi a riconoscere. Ci porta via la Libertà.

Di fronte all'attuale non protagonismo della UE **Spunti per la storia dell'unificazione europea** di Vincenzo Pacifici

L'Europa è nome di origine incerta, la cui storia, però, ha egemonizzato per millenni le vicende del mondo conosciuto sempre più ampio e in conclusione globale, fino, come ha sostenuto giustamente nella "voce" della Enciclopedia Italia, datata ma ancora valida, Ernesto Sestan, alla prima guerra mondiale e alla successiva pace, che ne hanno fornito «*il senso pieno della sua relatività. E non per rispetto al mondo americano, ma anche a quello giapponese, a quello cinese, a quello indiano*».

Nel lontano, quasi remoto, 1932, Sestan vede il Continente, non per nulla definito o etichettato come "vecchio", con «*pochissimi punti fermi ideali [...] [con] quasi tutte le fedi discusse o in discredito*». Ritene di poter sostenere che «*i progetti di una Paneuropa o di una confederazione economica*» non siano altro che «*astrazioni o sterili schemi giuridici*» e soprattutto la considera destinata a perdere irrimediabilmente il primato posseduto per secoli e a scadere in un ruolo gregario, a causa dell'avvento di altri continenti, capaci di assorbirne, «*evolvendoli in modo autonomo*», i "germi".

La "Paneuropa" è un'idea sorta con la caduta del concetto di "cristianità". Trascorsi molti secoli, in cui non mancano progetti o più semplicemente propositi di una pacifica collaborazione, Victor Hugo lancia l'idea degli Stati Uniti d'Europa ma è nel primo dopoguerra, ottenendo il severo giudizio di Sestan, che l'idea si riaffaccia con il conte austriaco Riccardo Coudenhove Kalergi, autore nel 1923 del libro – manifesto *Paneuropa* e con il movimento, che ne trasferisce le idee in un "Unione europea" con sede a Vienna ed ufficio economico a Bruxelles. Il programma presenta difficoltà insuperabili, quali l'impossibilità di una definizione dei termini e della stessa unità europea e l'irraggiungibilità di una coscienza europea.

Il "manifesto europeo", redatto nel gennaio 1931, rappresenta l'epilogo negativo dell'unica iniziativa di carattere federalista assunta nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali.

È giusto ricordare che in molte nazioni europee nella seconda metà degli anni Trenta, su iniziativa italiana, prende forma il concetto di Europa-Nazione.

Nell'ambito di questo indirizzo – larvamente intenzionato a non favorire un'unificazione "germanicocentrata" – fra i molti va ricordato in Italia il Convegno sui problemi economici dell'"ordine nuovo", riguardanti la nuova sistemazione integrata europea, tenuto a Pisa nel 18-23 maggio 1942.

Con le vicende e gli effetti della conflagrazione 1940 – 1945, è stato rilevato che l'Europa «*subì un collasso economico generale e perdette l'iniziativa di fronte agli Stati Uniti*». Dopo questo giudizio, onesto e realistico, non si può fare a meno di osservare che il «collasso economico» colpì indistintamente tutte le nazioni, sia quelle vincitrici, sia quelle vinte e quelle, come l'Italia, dopo il 1943 arrivate in campo alleato. Ed ugualmente non può essere ignorato e non può non essere riconosciuto che allora e da allora è iniziata, in forme vincolanti e condizionanti, la subordinazione agli interessi, alle mire ed ai calcoli della repubblica a stelle e a strisce.

Negli anni Cinquanta vedono la luce con 3 trattati organizzazioni come la Ceca (1951), la Cee (1957) e nello stesso anno l'Euratom, con l'obiettivo, in un ambito ristretto e definito, di

realizzare il processo di integrazione dei paesi della Piccola Europa (Belgio, Francia, Italia, Germania occidentale, Lussemburgo e Olanda), inviando anche in prospettiva una più profonda integrazione tra i sei Stati.

Dal 1958 la Cee ha assunto il predominio con 4 istituzioni, la commissione delle Comunità europee, il Consiglio, il Parlamento e la Corte di Giustizia.

Segnali negativi ma eloquenti di difficoltà sono la distinzione dei 3 trattati ed il rinvio a tempo indeterminato della fusione «per difficoltà politiche» fino al ritiro di de Gaulle (1969) e alla nascita del Mercato Comune. E' in questa fase di passaggio rallentata che Francesco Cataluccio ha intravisto ed individuato *«la debolezza del sistema politico – sociale dei paesi europei» e sottolineato «l'importanza, ai fini del rafforzamento istituzionale, del previsto Parlamento europeo, dotato di effettivi poteri legislativi».*

L'espressione «Unione europea» è ufficializzata con il trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992, pur «piuttosto squilibrato» e *«nato da un lungo negoziato che ha dovuto lasciare per strada alcune opzioni e confinarne altre nella vaghezza di formule diplomatiche aperte a più di un'interpretazione».*

Adolfo Battaglia, più volte deputato repubblicano e quindi legato alla tradizione ideale mazziniana, in una «voce» dell'Appendice V della Enciclopedia Italiana, ha sottoposto al necessario vaglio uno dei passi programmatici cruciali dell'Unione, quello dell'allargamento all'Est, considerato importante per *«ottenere la stabilizzazione democratica dei paesi ex comunisti; evitare l'insorgenza di fenomeni disgregativi di tipo iugoslavo su scala est-europea; contribuire a sciogliere le tensioni di carattere etnico, economico, linguistico».*

Nell'analisi retrospettiva del decennio trascorso e alla luce degli avvenimenti registrati ed in corso, *«l'impegno di respiro storico»*, per riprendere le considerazioni di Battaglia, di questa *«bella senz'anima»*, appare, se non fallito, largamente deludente. La *«stabilizzazione democratica»*, anche a causa di una classe dirigente anticomunista adeguata, che l'Occidente nel mezzo secolo di dominio rosso si è ben guardata dal preparare, è stata più volte messa in discussione e rimane fragile se non equivoca, *«tensioni di carattere etnico»* non sono davvero mancate, e soprattutto la totale assenza degli organismi europei dalla drammatica crisi ucraina ne dimostra la più volte lamentata inadeguatezza politica, ribadita anche dal suo silenzio davanti alle mosse solo muscolari ed illogiche degli Stati Uniti.

Amaro ma non infondato è Francesco Alberoni, che in un recente articolo osserva e lamenta che *«l'Europa è stata costruita dai governi come una società per azioni, senza passioni, senza emozioni»* e senza – l'aggiunta non è incongruente – sentimento di appartenenza e senza radicamento. Come allora non recuperare l'agghiacciante verità di Alexander Solzenicyn, secondo il quale il mondo occidentale, e quindi il nostro continente in prima linea, sono di fronte ad una svolta decisiva *«paragonabile a quella che dal Medioevo condusse al Rinascimento»*. Il riscatto - prosegue - richiederà *«un'elevazione spirituale, un'ascesa verso nuove altezze di intendimenti, verso un nuovo livello di vita dove non verrà, come nell'era contemporanea, calpestata la nostra natura spirituale».*

Sull'Europea e sull'intero continente sono state scritte parole impegnate ed incisive, al limite del poetico, si pensi a quelle di Croce nella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, o ai lavori di Chabod, Salvatorelli, Curcio, Morghen e Galasso. Spadolini, nella presentazione ad un volume di Romano Ugolini, utile bilancio del cammino percorso dai singoli paesi della Comunità, riprende un auspicio espresso da Burke, secondo cui *«l'Europa sarà un Commonwealth di nazioni cristiane, basate su comuni norme di vita, comune cultura, comune diritto pubblico fondato sulla libertà».*

Di fronte a queste mire egemoniche, sancite sin da una banale definizione, della Gran Bretagna, viene da ripensare a de Gaulle ed alla visione dell'«Europa delle patrie», ripresa e sostenuta anche da politici della Destra italiana. In un'intervista di 2 anni or sono Sergio Romano ha rivisitato il senso della posizione del presidente francese, ostile all'adesione della nazione di oltre Manica, convinto com'era che *«Londra sarebbe stata il "cavallo di Troia" dell'America*

nell'organizzazione europea», nazione pronta ad esercitare una egemonia condizionante e mortificante.

Da ultima, ma non davvero ultima, va ricordata e conservata la lezione di Gioacchino Volpe, che - siamo nel 1956 - riteneva essenziale «*coscienza fermissima in chi governa il paese che unirsi, associarsi in organismi europei, atlantici, mondiali, interastrali eccetera presuppone, se non si vuole essere assorbiti da più potenti fauci, essere e rimanere se stessi, conservar vigile il senso della propria individualità, condizione essenziale anche perché il tutto, uno e molteplice, vigoreggi. Anche i nostri europeisti del Risorgimento, e fra essi un Cavour, eran tali perché vedevano in una stretta solidarietà europea [...] un mezzo per potenziare le nazioni stesse.*».

I pericoli di riforme autonomistiche che abbassano il livello scolastico

Perseguire il primato formativo della scuola pur nel collegamento col mondo del lavoro*

di Francesco Pezzuto

1. Riconoscimento della costante validità della riforma Gentile del 1923.

In questi ultimi mesi il documento *La Buona scuola* lanciato dal Governo Renzi è stato al centro del dibattito fra gli addetti ai lavori. Tale documento ha toccato la quasi totalità dei temi riguardanti le diverse componenti che costituiscono l'universo scolastico italiano, dai docenti agli studenti, alle famiglie, al rapporto del mondo scolastico con quello del lavoro, etc.

Al di là delle polemiche che esso solleva e che contro di esso possono essere sollevate, a partire dal fatto che le linee-guida del Governo Renzi sembrano non tener conto della complessità delle procedure amministrative contro le quali urtano anche le migliori intenzioni, la lettura del documento in questione evidenzia un'asserzione fondamentale riguardante l'assetto strutturale del sistema scolastico, che consente di riflettere e ricostruire – sia pur brevemente – le linee essenziali della scuola italiana.

Nel documento Renzi-Giannini si afferma infatti che “*il sistema di istruzione italiano non va assolutamente toccato*”, per cui la prima considerazione da fare è che “*il sistema di istruzione italiano*” è quello che si è venuto strutturando da novant'anni a questa parte, da quando cioè esso è stato radicalmente riformato da Giovanni Gentile nel 1923. L'affermazione renziana ci dà quindi l'occasione di ritornare a riflettere sui fondamenti della riforma Gentile e sulle motivazioni per le quali le numerose riforme che si erano succedute in Italia dall'Unità al 1923 non avevano avuto lo stesso successo della riforma del filosofo di Castelvetro.

È giocoforza riconoscere, infatti, che quella di Gentile è stata l'unica riforma globale della scuola, ispirata ad un pensiero filosofico forte, che le ha assicurato il perdurare così a lungo nel tempo, anche quando gli interventi di modifica e gli aggiustamenti si sono resi necessari (si pensi all'introduzione della scuola media unica che andò in vigore nel 1963, cancellando la scuola di avviamento professionale introdotta nel 1928 dal ministro Belluzzo per assorbire la scuola complementare postelementare).

Peraltro sarà sempre utile ricordare che l'impianto gentiliano non ha subito sostanziali mutamenti: tre anni di scuola materna, cinque anni di scuola elementare, tre anni di scuola media inferiore e cinque anni di scuola media superiore sono la scuola della riforma Gentile. Così come sarà utile ricordare l'obbligo scolastico fino a 14 anni, anche se per la maggioranza dei ragazzi e delle ragazze italiani bisognerà attendere il 1962 e il 1963 perché l'obbligo scolastico cominci a diventare realtà di massa, nonostante lo sforzo del regime fascista di dotare anche i più piccoli comuni di un edificio scolastico decoroso, sottraendo scolari e studenti ai tanti ambienti inadeguati

* L'argomento è stato trattato dall'Autore di questa analisi in maniera più dettagliata su *Scuola e lavoro*, Agenzia della Federazione Italiana Scuola (FIS), n.10-11 nov.dic. 2014, diretta dal prof. Agostino Scaramuzzino.

e spesso malsani ai quali essi erano costretti insieme con i loro docenti, come emerge anche da quei manifesti attualizzati che sono le “città fondazione”.

2. L'astrattezza ideologica dei successivi falliti tentativi di riforma.

I tentativi di riforma *ab imis* della scuola italiana dopo Gentile sono clamorosamente falliti perché ispirati a principi ideologici astratti, in contrasto con gli orientamenti culturali dei ceti emergenti costantemente alla ricerca di una identità propria, che non confligga con la tradizione culturale nella quale la cultura classica e l'inquadramento storico del sapere in generale prevalgono. E non è un caso che, in fatto di orientamento degli studenti e delle famiglie nella scelta degli indirizzi della scuola superiore, ancora oggi prevalga la scelta verso i licei e si registri una scarsa opzione verso gli indirizzi tecnici e professionali. Se si tiene presente, infatti, il panorama delle scelte degli studi superiori per l'anno scolastico 2014/15, emerge che il 49,8% delle scelte riguarda i licei con un ulteriore incremento dello 0,9% rispetto all'anno scolastico 2013/14, mentre la scelta degli istituti tecnici si attesta sul 30,8%, con un decremento dello 0,4% e quella degli istituti professionali riguarda il 19,4% con un decremento dello 0,5%. Da un'analisi più dettagliata emerge inoltre che il 35,3% all'interno del 49,8% degli studenti che scelgono l'indirizzo liceale si orienta verso quei licei scientifici, linguistici e delle scienze umane che contemplano lo studio del latino e della filosofia e per il 6% anche del greco.

In ultima analisi, confrontando questi dati con quello degli anni precedenti ci si accorge della tendenza sistematica delle famiglie e degli studenti verso studi di maggior spessore culturale e più significativi sotto il profilo della promozione sociale; a differenza di quanto avviene negli altri Paesi dell'Occidente, nei quali prevale la scelta verso l'istruzione tecnico-professionale, che registra, in percentuale, il doppio delle iscrizioni nelle scuole tecniche rispetto all'Italia.

3. Pari dignità, nelle diversità di materie, fra scuole umanistiche e scuole professionali.

A questo proposito vale la pena di prendere in considerazione il tema dell'alternanza scuola-lavoro perché esso si collega ai motivi già esposti riguardo alla riforma del sistema scolastico italiano.

Tralasciando di ripercorrere qui il lungo cammino che dalla riforma Bottai, attraverso la riforma Moratti con la legge delega n.53 del 2003, porta alla riforma Gelmini, con la relativa prescrizione per gli istituti tecnici e professionali dei collegamenti con la realtà del lavoro e delle professioni mediante tirocini, *stage* e alternanza scuola-lavoro, si potrà osservare come dall'insieme delle analisi e delle proposte riscontrabili nel progetto Renzi-Giannini emerge la volontà, al di là delle astratte polemiche, di riprendere il filo degli interventi che conducano alla vera pari dignità, nella naturale diversità, degli indirizzi della scuola superiore; recuperati tutti al governo del Ministero dell'istruzione e allo Stato centrale, dopo che la riforma Moratti, in ottemperanza dell'articolo V della Costituzione come riformato dai governi di centrosinistra, aveva fatto scivolare l'istruzione tecnico-professionale nella competenza dei governi regionali, rivelatisi immediatamente del tutto inadeguati.

Il progetto *La buona scuola* prevede l'alternanza scuola-lavoro per tutti gli indirizzi di scuola secondaria di secondo grado ed è un principio oggettivamente valido, fatta salva la necessità di gestirlo calandolo nella realtà di fatto, specialmente nelle regioni del Sud, dove gli ambienti utili sussistono in maniera piuttosto ridotta.

4. Il primato della scuola nella formazione professionale.

L'assetto dell'alternanza scuola-lavoro, che sul piano teorico e ordinamentale ha radici ormai decennali, ha bisogno tuttavia di essere governato con estrema concretezza. Se ciò sarà fatto con equilibrio e senza mortificare il percorso legislativo già esistente, che richiede solo una seria applicazione, potrà essere conseguito l'obiettivo di avvicinare la scuola tecnico-professionale italiana alle tedesche *Technische Schulen*, mantenendo, tuttavia, il primato della scuola sull'ambiente lavoro, a differenza di quanto avviene nei Länder tedeschi dove l'ambiente di lavoro nel triennio finale prevale fortemente nella scuola. In questo modo si incrementerebbe la scelta

degli studenti e delle famiglie verso questa tipologia di scuola. In quest'ottica si incentiverebbe anche la scelta verso l'istruzione superiore a carattere tecnico professionale rispetto all'istruzione superiore di tipo universitario, allineando l'Italia al sistema duale da tempo affermatosi in Paesi europei come la Germania, l'Austria e i Paesi Bassi.

Ma il problema più delicato sta nel saper calibrare la distribuzione della quota "lavoro" nei diversi indirizzi: bisognerà cioè stare attenti a non caricare di spazi impropri dedicati al "lavoro" le scuole a vocazione generalista costituenti il nucleo più importante e resistente della riforma Gentile. La quota di orario di "lavoro annuale" non potrà essere standardizzata, infatti, in maniera univoca, ma dovrà essere attribuita prevalentemente agli indirizzi tecnico-professionali. Se così fosse si darebbe spazio alla possibilità di costituire quel sistema binario più rispondente alle necessità di una società moderna. Il rischio che corre una scelta così importante è, tuttavia, quello di trovare l'opposizione feroce di quanti paventano l'intesa con le forze della produzione (le imprese) come un'intromissione indebita.

Nel quadro dei rischi, per quanto attiene al problema dell'alternanza scuola-lavoro, è da tenere in considerazione anche il problema dell'autonomia scolastica, ormai divenuta un mito nel panorama della scuola italiana.

5. I pericoli dell'anarchia nella c.d. politica dell'autonomia scolastica.

Nelle Associazioni dei Dirigenti Scolastici è forte il convincimento secondo il quale ogni innovazione cozza contro i limiti di cui nell'attuale ordinamento soffrono l'autonomia scolastica e il relativo finanziamento. Sembrerebbe che ogni Dirigente Scolastico voglia costruire la propria scuola a propria immagine e somiglianza, scegliendosi i docenti in funzione del suo progetto, senza che ci si domandi se tutto ciò non porterebbe ad una sorta di anarchia, peraltro piuttosto banale.

Di fronte a siffatto pericolo, che penalizzerebbe il funzionamento stesso delle singole istituzioni scolastiche, sia consentito rammentare che la qualifica di "Istituzione" comporta anche un alto livello di allineamento alle indicazioni che provengono dall'Istituzione centrale che rappresenta il governo e lo Stato, il Ministero dell'Istruzione, come avviene in Francia, dove lo Stato, pur avendo negli ultimi anni decentrato i poteri e le responsabilità amministrative in fatto di investimenti strutturali verso le regioni, i dipartimenti e i comuni, ha conservato la competenza esclusiva in fatto di gestione del personale, di programmi di insegnamento e di certificazione finale. In questo quadro, sia pure lecito discutere ed anche ampliare quei margini di autonomia didattica e organizzativa già sanciti nel Dpr 275/99 e garantiti dalla riforma Gelmini in fatto di flessibilità formativa, che consentono di spostare orari di insegnamento a favore di alcune discipline ridimensionandone altre, o addirittura di introdurre altre discipline non previste dall'assetto ordinamentale, ma il mito della scelta da parte dei dirigenti scolastici del personale docente è bene che appunto rimanga tale, perché il rischio della confusione e del familismo è troppo elevato, mentre il Paese ha bisogno di un sano spirito di "giacobinismo" per far fronte agli esiti disastrosi che il decentramento istituzionale ha prodotto in Italia dagli anni Settanta in poi.

Non è a caso che il livello di preparazione degli scolari e degli studenti italiani si sia notevolmente abbassato di pari passo con l'affermarsi dell'autonomia scolastica e con la dilatazione del numero degli insegnanti (nel 2005 si registra la presenza di 9,4 docenti ogni 100 alunni nella scuola secondaria e 9,2 nella scuola primaria a fronte della media Ocse di 7,6 docenti nella scuola secondaria e 6,1 nella primaria e della media europea di 8,5 nella secondaria e di 6,8 nella primaria).

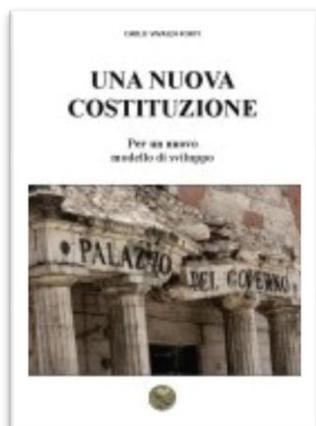
La Biblioteca



«Il 2013 è stato l'annus horribilis della destra italiana. È stato l'anno della diaspora politica e della sconfitta elettorale. È stato l'anno della condanna di Silvio Berlusconi e del suo allontanamento dal Senato della Repubblica, l'anno della scissione di Angelino Alfano, ultima in ordine di tempo, dopo quella di Futuro e Libertà di Gianfranco Fini, di Fratelli d'Italia ed ancor prima della Destra di Francesco Storace» – così in premessa del nuovo libro di **Mario Bozzi Sentieri**, *“La destra nel labirinto. Cronache da un anno terribile”* (Edizioni del Borghese, pagg. 132, €16,00).

In quest'opera l'Autore si presenta come un medico che redige una diagnosi accurata dei mali di una destra che, dopo vent'anni di berlusconismo, appare stanca anche se non ancora priva di una certa vitalità e capacità propositiva. E, come ogni medico che si rispetti, Bozzi Sentieri appare altresì in grado, tra un capitolo e l'altro e nelle conclusioni a margine delle sue esposizioni - spesso crude ed icastiche delle condizioni in cui versa la destra italiana - di delineare una o più possibili cure, senza mai trascurare il versante intellettuale di quella che egli stesso definisce una *«battaglia culturale»*, ai fini della quale non esita, in maniera alquanto provocatoria, a riproporre a destra una strategia di una *“egemonia culturale”* ispirata alle idee di un *“mostro sacro”* della sinistra marxista-leninista italiana del XX secolo, e cioè Antonio Gramsci.

Un itinerario, quello ricordato dall'Autore, in cui non pochi lettori potranno certamente ritrovarsi ed identificarsi e che li aiuterà, fidandosi di lui, a seguirlo meglio nella trattazione degli argomenti forse più contingenti e meno elitari, ma di sicuro valore pragmatico e strategico, di cui si compone un testo che, come resoconto dei recenti sviluppi politici inerenti alla destra italiana, si presenta alquanto completo ed esaustivo.



Carlo Vivaldi-Forti, *Una nuova Costituzione. Per un nuovo modello di sviluppo*, ItaliceBooks 2015 (scaricabile sul sito www.italicaebooks al costo di €5).

La proposta del sociologo Carlo Vivaldi-Forti verte sulla reciproca influenza che deve esistere fra la situazione socio-economica e quella giuridico-istituzionale. La sua analisi rileva anzitutto come, dal crollo della prima Repubblica ad oggi, l'intera vicenda politica italiana si sia caratterizzata per una sola, incontestabile realtà: la fondamentale ingovernabilità del sistema. Molti, infatti, sono gli esecutivi alternatisi, sia di destra che di sinistra, ma nessuno di questi è riuscito a realizzare un cambiamento migliorativo della nostra società, pur proclamato solennemente nei programmi delle rispettive coalizioni. Né più fortuna hanno avuto i recenti governi *“tecnici”*, Monti e Letta, mentre per Renzi si sta preparando pure un esito negativo. Vivaldi-Forti, interrogandosi sulle ragioni di questi ripetuti fallimenti, ne individua la causa in una assoluta insostenibilità del modello sociale e di sviluppo che l'Italia si è dato in particolare dagli anni Sessanta in poi. Per uscire da questa drammatica realtà, il sociologo propone una Costituzione totalmente nuova, in grado di garantire al tempo stesso la reale governabilità del sistema e la piena sovranità del popolo. Tra i capisaldi: l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e il rafforzamento dei suoi poteri; una Seconda Camera rappresentativa della società civile senza l'intermediazione dei partiti; la partecipazione come nuova forma organizzativa sia nel settore pubblico che in quello privato; una rivoluzionaria riforma della Magistratura.

NOVITA'



Gaetano Rasi
**STORIA DEL PROGETTO
POLITICO ALTERNATIVO**
DAL MSI, MSI AD AN (1946-2009)
SOLFANELLI

OPERA IN TRE VOLUMI

I volume

La costruzione dell'identità (1946-1969)

pp.232, €18,00 uscita marzo 2015

II volume

L'alternativa al sistema (1970-1993)

uscita giugno 2015

III volume

***Evoluzione, involuzione, eclissi (1994-
2009)***

uscita ottobre 2015

Il Msi e le sue derivazioni (Msi-Dn ed An), sono state le uniche forze politiche che, con il sindacalismo della Cisnal e dell'Ugl, per oltre un sessantennio hanno impostato ed elaborato un originale progetto politico di radicale rifondazione dello Stato italiano inserito attivamente nel contesto dell'unificazione europea.

Già dal titolo dell'opera *Storia del Progetto Politico Alternativo dal MSI ad AN* e da quelli di ciascuno dei tre volumi di cui è composta, può essere desunto e documentato il contenuto radicalmente diverso dalla storiografia conformista, che non ha preso in considerazione il fatto che si è trattato di un progetto politico originale ed autonomo, non assimilabile agli elastici progetti ideologici liberisti e socialisti e che, quindi, lo si sia voluto considerare come *ideologia da doversi negare*.

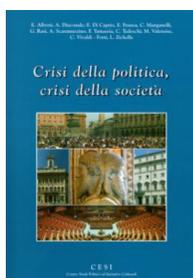
Il piano dell'opera ha la seguente articolazione: Il primo volume, dal titolo "*La creazione dell'identità (1946-1969)*" riguarda il periodo che va dalla nascita del Msi (dicembre 1946) fino al 1969 (nuova Segreteria Almirante). Il secondo volume, "*L'alternativa al sistema (1970-1994)*" va dalla preparazione del IX Congresso Msi fino alla trasformazione in Alleanza Nazionale, avvenuta con il Congresso di Fiuggi nel gennaio 1995. Il terzo volume, dal titolo "*Evoluzione, involuzione ed eclissi (1995-2009)*", fa riferimento dalla destrutturazione organizzativa e dalla depauperazione del patrimonio progettuale fino alla fusione di An con Fi (Forza Italia). La tesi che pervade l'intera opera è che i presupposti e gli obiettivi del progetto politico e programmatico rifondativo rimangono storicamente validi ed attuali. Da ciò l'espressione "eclissi", ossia temporaneo oscuramento.

Prenotazioni attraverso il CESI sconto 15%

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*

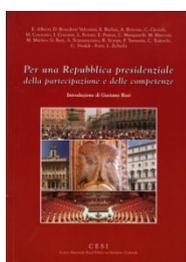
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)

Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2010)

Sono inoltre disponibili i singoli bollettini usciti successivamente



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com. Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796